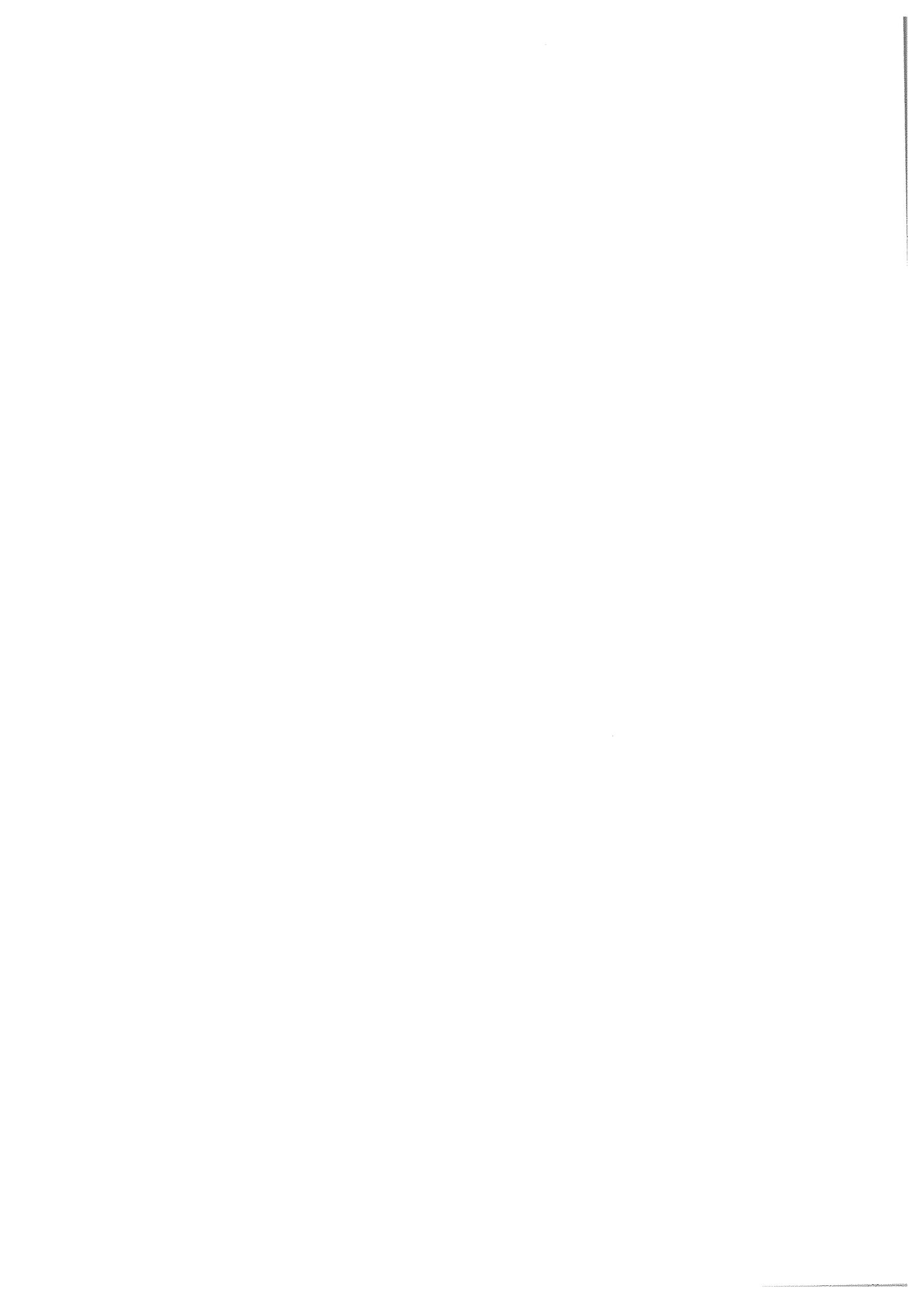




Rassegna stampa

Venerdì 14 Novembre 2014



Confindustria. «Senza abbassare l'asticella del compromesso»

Squinzi: avanti con le riforme di lavoro, delega fiscale e Pa

LE PRIORITÀ

«Andare a votare senza aver fatto le riforme sarebbe un danno per il Paese e non ci darebbe maggior credibilità in Europa»

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Mercato del lavoro, delega fiscale e riforma della Pubblica amministrazione. «I compiti li conosciamo da tempo, è inutile commentarne l'urgenza, devono semplicemente essere portati a termine». Giorgio Squinzi l'ha sottolineato a più riprese, sia concludendo i lavori dell'assemblea di Unindustria, a Roma, sia all'assemblea di Confindustria Ancona. «L'Italia ha un disperato bisogno di riforme. Sarebbe inutile e forse controproducente sommare troppi obiettivi. Facciamole queste prime, necessarie riforme, e facciamole bene, senza abbassare l'asticella del compromesso. Come imprenditori abbiamo il dovere di chiedere ad alta voce alla politica di fare i passi necessari per far ripartire il paese».

Una partita da giocare su due piani, quello italiano e quello europeo. «Se l'Unione europea saprà dare una spinta agli investimenti, una maggiore libertà d'impresa e più forza all'innovazione ciò non dovrà essere reso vano da un assetto di regole italiane astruse e anacronistiche», ha incalzato il presidente di Confindustria. Che ha aggiunto: «sento che comincia a serpeggiare un po' di nervosismo tipico delle situazioni instabili e che portano a votare. Votare senza riforme farebbe un danno per il paese e non ci darebbe maggiore credibilità in Europa».

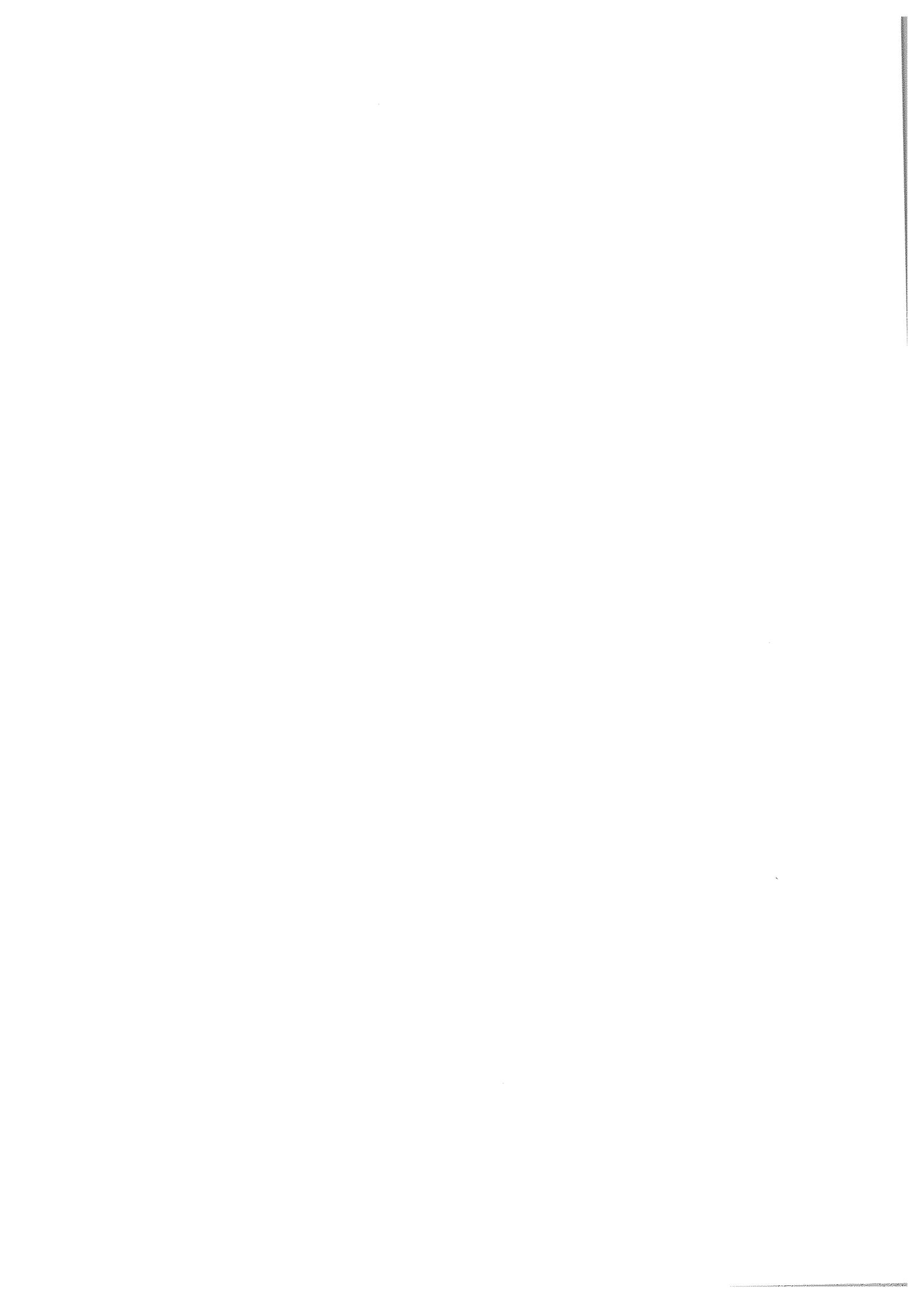
Si è soffermato molto sulla Ue e su come rimediare al «peccato originale» con un progetto politico europeo. Dopo un «rigorismo eccessivo» oggi si comincia a capire che la sfida è tutta diversa «tutta politica e civile», incentrata su «lavoro o ripresa, o saremo

destinati a sfaldarci». La fine dell'Europa la pagherebbero, ha detto Squinzi, le economie e i cittadini più deboli. «Ci vuole la chiara volontà politica di difendere quanto realizzato finora e di rilanciarlo, in una nuova prospettiva di integrazione reale. In questo condivido la posizione del nostro presidente del Consiglio, come nell'obiettivo della ricostruzione delle condizioni favorevoli all'economia reale in Europa». In questo scenario «finché il presidente Renzi affronterà i problemi e tenterà di portarli a soluzione avrà il sostegno di Confindustria», ha ribadito Squinzi. Servono le riforme e la priorità «sono quelle istituzionali, su cui, credo, siamo tutti d'accordo. Ma ci vogliono dei tempi. Renzi è giovane, energico, straordinariamente capace di andare al punto. Certo, si trova a dover sistemare un paese in cui in 30-40 anni si sono consolidate stratificazioni difficili da scardinare».

Il presidente di Confindustria ieri ha definito «storico» il risultato di ridurre la pressione fiscale sul lavoro, riferendosi all'Irap. Si avrebbe uno «scarto netto positivo» con un mercato del lavoro flessibile. «Questo obiettivo è alla portata del paese, concentriamoci», e poi vanno rilanciati gli investimenti per spingere la domanda interna. «Non stiamo più investendo in infrastrutture, è bastato qualche giorno di pioggia per mettere il paese sott'acqua. Casa mia è andata sott'acqua per l'esondazione del Seveso, è la sesta quest'anno». Dal 2007 a oggi nell'edilizia è stato perso il 60% della produzione, l'Italia ha perso il 9% del pil. Di qui l'appello alla politica: «Faccia le riforme e faciliti gli investimenti». E ad Ancona, Squinzi ha raccontato di un imprenditore di Porto Recanati che gli ha segnalato un investimento, il Parco del Burchio, che potrebbe attrarre 70-80 milioni dall'estero, ma è tutto fermo.

© RIPRODUZIONE EISENATA





Comuni, corsa senza fine della spesa nonostante tagli lineari e spending review

Rapporto della Cdp. Il governo pensa a bilanci federali: local tax e stop al Patto di stabilità interno

ROBERTO PETRINI

ROMA. La «chimera» della spending review non ha funzionato e anche i tagli lineari lasciano molto a desiderare. Il risultato è che la spesa per consumi intermedi degli 8.000 Comuni italiani è in crescita e non si arresta. Dalla cancelleria, dalle indennità di missione alle utenze per riscaldamento, i Municipi non riescono a comprimere più di tanto le proprie esigenze. Non sempre per colpa dei sindaci, alle prese con difficoltà evidenti sul territorio, ma per i continui cambiamenti delle regole degli ultimi anni.

Il dato centrale che riguarda la spesa per consumi, al centro del dibattito da anni, è deludente: se nel 2008 le risorse necessarie erano pari 32,6 miliardi, nel 2013 ne erano necessari 3 di più. Lo studio, realizzato da Federico Antellini Russo, è contenuto nel nuovo «Rapporto sul-

la finanza locale» pubblicato dalla Cassa depositi e prestiti.

Anche se si esce dalla sola variabile delle spese per beni e servizi la musica non cambia: nel 2013, rispetto al 2008 sono cresciuti oneri per interessi, indennizzi, trasferimenti e solo il costo del lavoro è stato leggermente limato, sostanzialmente per il blocco dei contratti del pubblico impiego.

Lo strumento affilato, impugnato dai vari Mr. Forbici che si sono susseguiti, non è riuscito ad arrestare la spesa anche se gli effetti sul piano della qualità sono stati diversi. Ha funzionato ad esempio nel 2012, quando fu praticato un tentativo di spending review che tenesse conto dei costi standard: solo per quell'anno infatti è possibile stilare una classifica tra virtuosi e non. Rispetto al 2010, se si esclude L'Aquila, sul cui bilancio pesa l'effetto-terremoto, il Municipio che è riuscito a tagliare di più in termini assoluti è stato Siena con un risparmio di 329,8 milioni. Seguono Venezia (215,4 milioni), Napoli (162,9), Alessandria (115,2). Dalla griglia della spending review vengono fuori pagelle anche per chi ha fatto peggio i compiti a casa: in testa a tutti Prato (con un aumento della spesa per consumi di 554,3 milio-

ni) segue Roma (con 433,8 milioni), poco dopo al quinto posto Milano (con un aumento di 215,3 milioni).

Ma dal 2013 il quadro cambia: i tagli sono tornati lineari, pari al 9,26 per cento (come avverrà nel 2014 e con l'attuale legge di Stabilità per il 2015). L'effetto è stato un aumento generalizzato delle tasse comunali. Il sistema dei tagli lineari prevede infatti che il gettito dell'Imu venga «requisito» dallo Stato, che i Comuni versino il 30 per cento dell'incasso fiscale al fondo che ripartisce le risorse anche ai municipi più poveri (visto che il fondo finanziato dalla Stato è piuttosto «magro») e che solo sulle risorse spettanti intervenga il taglio del 9,26 per cento. E' un incoraggiamento ad aumentare le tasse per aumentare la torta e diluire l'effetto dei tagli.

La soluzione? Quella che stanno studiando a Palazzo Chigi è di tornare ad un dispositivo «federale» dove si stabilisce un target, cioè un saldo positivo tra entrate e uscite finali. A quel punto ogni sindaco potrà gestire il bilancio in modo autonomo e vedersela con i cittadini: la nuova local tax, da un lato, e lo smontaggio del Patto di stabilità interno, dall'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top 10 dei comuni con riduzioni maggiori della spesa per consumi intermedi (2012 rispetto al 2010, in milioni di euro)

L'Aquila	-1.668,3*	Parma	-116,6
Siena	-329,8	Novigo	-110,0
Venezia	-215,4	Catania	-102,1
Napoli	-162,9	Massa	-97,4
Alessandria	-115,2	Reggio Calabria	-95,8

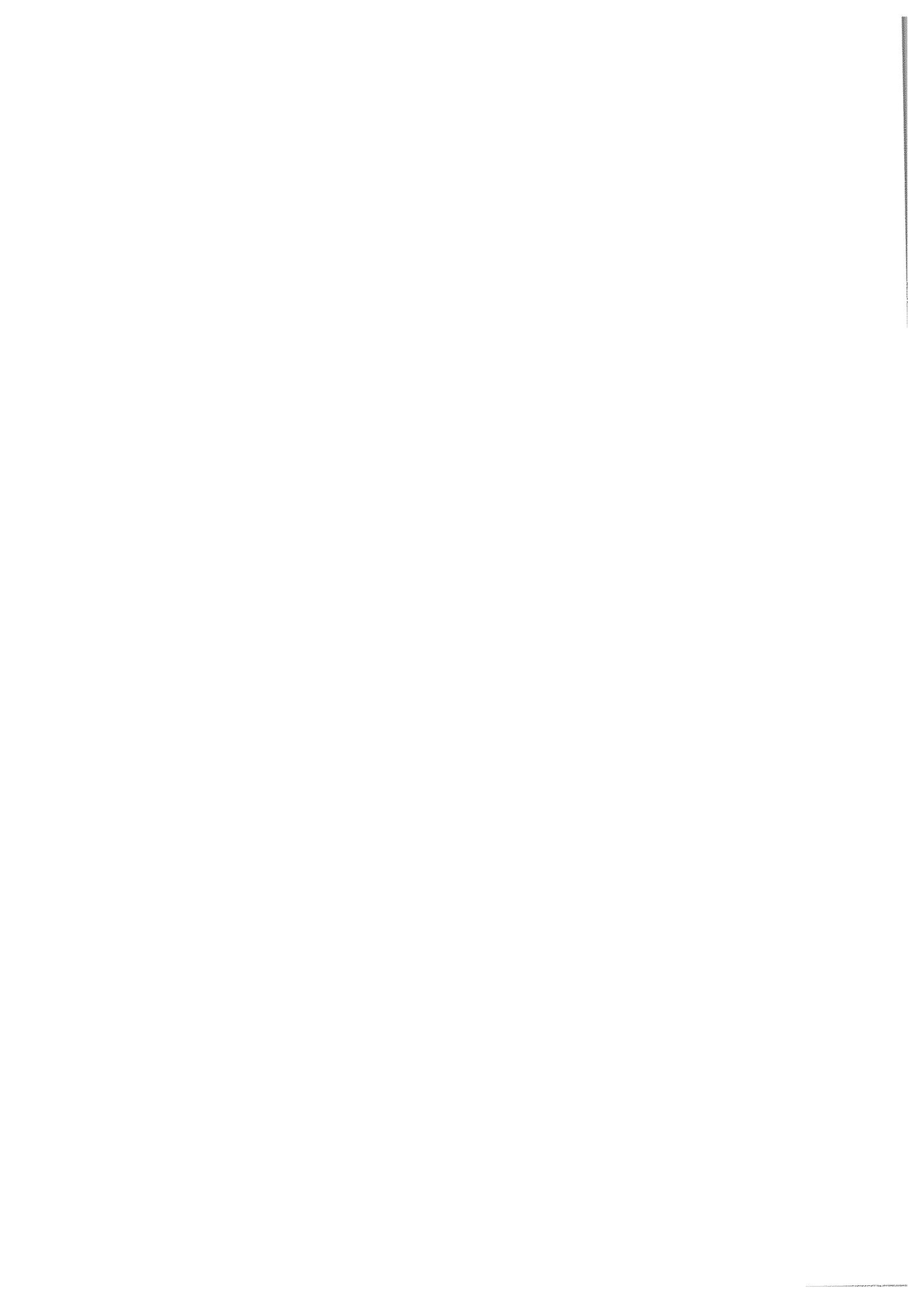
*Effetto terremoto

La top 10 dei comuni con incrementi maggiori della spesa per consumi intermedi (2012 rispetto al 2010, in milioni di euro)

Prato	554,3	Genova	201,2
Roma	433,8	Ravenna	184,5
Latina	227,4	Firenze	167,3
Biella	225,4	Lucca	135,1
Milano	215,3	Enna	131,6

SOURCE: RAPPORTO FINANZA LOCALE CDP





Tassa unica Addio alla Tasi passerà allo Stato l'addizionale Irpef

Andrea Bassi

Il governo accelera sulla local tax, la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione è la terza in quattro anni.

FOCUS

Casa Aliquote e detrazioni ecco come sarà la tassa unica

► Il governo dice addio alla Tasi e accelera sulla «Local tax», sarà inserita in manovra ► Sulle prime abitazioni ipotesi aliquota tra il 2,5 e il 5 per mille. Detrazione di 100 euro

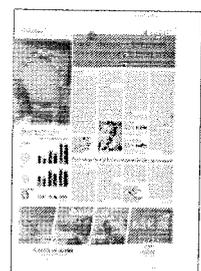
**SUGLI ALTRI IMMOBILI
IL PRELIEVO PASSA
DALL'11,4 AL 12 X MILLE
L'ADDIZIONALE IRPEF
ANDRÀ DAI COMUNI
ALLO STATO
LA RIFORMA**

ROMA Il governo accelera sulla «local tax», la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione, la terza in quattro anni, del balzello comunale sugli immobili, sarà introdotta con un emendamento al Senato alla legge della Stabilità. Ieri a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio, insieme al sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta, hanno incontrato i sindaci per fare il punto sulla manovra. Durante l'incontro sarebbe stato delineato l'impianto della nuova imposta. L'aliquota di base della local tax sulle prime case dovrebbe essere del 2,5 per mille con un tetto massimo fissato al 5 per mille. L'asticella superiore sarà dunque più bassa di quella della Tasi. Dal prossimo gennaio, infatti, sarebbe venuto meno il tetto del 2,5 per mille (più uno 0,8 per mille per i Comuni che stabiliscono detrazioni), dando la possibilità ai sindaci di alzare il prelievo fino al 6 per mille. Sulle pri-

me case, inoltre, sarà introdotta anche una detrazione fissa nazionale che, al momento, sarebbe stata indicata in 100 euro. La base di partenza della local tax, insomma, dovrebbe essere meno onerosa sulle prime case rispetto alla Tasi. Molto, ovviamente, dipenderà poi dalle scelte dei sindaci e fin a dove verrà spinta l'aliquota.

IL MECCANISMO

Quello che ancora potrebbe invece peggiorare, è il prelievo sulle seconde case. Oggi il tetto massimo dell'aliquota Imu+Tasi per gli immobili diversi dall'abitazione principale, è fissato all'11,4 per mille. Secondo quanto si apprende da chi ha partecipato all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, il nuovo tetto potrebbe salire fino al 12 per mille, in pratica l'1,2 per cento, una vera patrimonialina sugli altri immobili. Nella nuova tassa, a differenza di quanto ipotizzato nelle scorse settimane, non saranno inclusi altri balzelli comunali, come la tassa sulle insegne pubblicitarie e l'occupazione di suolo pubblico. Fuori dalla partita anche la Tares, la tassa sui rifiuti. I sindaci, invece, dovranno rinunciare ai 5 miliardi annui di gettito dell'addizionale comunale. L'Irpef tornerà tutta allo Stato. In cambio i municipi riceveranno i 4,5 miliardi di euro circa, del gettito dell'Imu della categoria D, quel-



la sui capannoni industriali, attualmente incassata dall'Erario. Per evitare sperequazioni tra Comuni con elevata attività industriale e città dove invece la presenza di capannoni è minore, si sarebbe deciso di far confluire tutti il gettito in un unico fondo da ripartire poi tra i municipi in base al gettito dell'addizionale Irpef incassato l'anno precedente.

LE REAZIONI

Questo tuttavia, tenderebbe a favorire quei Comuni dove l'aliquota dell'addizionale è più elevata, sfavorendo invece i sindaci più virtuosi. Dopo l'incontro di ieri, tra i primi cittadini, è trapeolato un moderato ottimismo. Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha parlato di «risultati sostenibili». Risultati che si traducono sostanzialmente in pochi punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione nella spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nulla osta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti: se per il delegato al fisco locale, Guido Castelli, «con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante», per il vicepresidente vicario, Paolo Perrone, «oggi i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo».

Ieri intanto, l'ufficio di presidenza della Camera, ha deciso la calendarizzazione in aula della legge di Stabilità per il 27 novembre. Una data molto in avanti rispetto agli anni scorsi e che, secondo molti, porterà il governo a dover affrontare un tour de force a fine anno, con votazioni anche nella settimana tra Natale e Capodanno per portare a casa in tempo il provvedimento.

Andrea Bassi

La Tasi 3,3 x mille

È il tetto dell'attuale tassazione sulle prime case se i Comuni concedono detrazioni.

La Local Tax 2,5 x mille

È l'ipotesi di aliquota base per la tassa unica. Prevista anche una detrazione fissa di 100 euro

VINCE LA MINORANZA PD

Renzi fa retromarcia sull'articolo 18 E ora Alfano è nei guai

Il premier Matteo Renzi e il suo governo fanno una clamorosa retromarcia sull'abolizione dell'articolo 18. Dopo una mediazione con la minoranza del partito, il Pd ha deciso che nel Jobs Act che arriverà nelle aule del Parlamento saranno vietati licenziamenti per motivi disciplinari e discriminatori. È praticamente l'opposto di ciò che il governo aveva annunciato, precisando che su questi temi non ci sarebbero stati compromessi. I compromessi ci sono eccome e mettono in crisi Ncd. Il partito di Alfano ieri è insorto contro la nuova formula del Jobs Act e ha chiesto un vertice di maggioranza con il Pd.

alle pagine 4-5-6

Jobs Act, Renzi fa dietrofront e reintegra la minoranza Pd

*In cambio di tempi certi, il premier concede ulteriori correzioni sull'articolo 18
E da Budapest commenta soddisfatto: la riforma sarà in vigore dal primo gennaio*

MEDIAZIONE DIFFICILE

La «svolta» mercoledì notte grazie a Speranza Orfini, Zanda e Boschi

NUOVI EQUILIBRI

L'ala bersaniana, quella più dialogante, incassa un successo di bandiera

il retroscena

di **Laura Cesaretti**

Roma

Controordine compagni: il Jobs Act cambia (sippure solo un pochino, riallargando le maglie dell'articolo 18 ai licenziamenti disciplinari) e ora marcerà di gran carriera alla Camera, prima della legge di Stabilità. Per poi ripassare altrettanto in fretta al Senato, sempre con la fiducia, ed essere approvato - come il premier aveva annunciato in Direzione mercoledì, e come ha promesso in Europa - per l'inizio del prossimo anno. «Il primo gennaio entreranno in vigore le nuove regole sul lavoro: è un grandissimo passo in avanti», annuncia soddisfatto il premier da Bucarest, dove ieri

ha fatto tappa prima di volare in Australia per il G20 di Brisbane.

Con la mossa a sorpresa di ieri sul Jobs Act, Matteo Renzi ha ottenuto due risultati che lo soddisfano assai: ha frantumato la minoranza Pd, isolando la sinistra radical; e ha sgonfiato come un palloncino bucato lo sciopero generale della sua acerrima nemica Susanna Camusso. Se questo gli costa un po' di urla di Ncd e qualche telefonata in più con Angelino Alfano, poco importa: i centristi se ne faranno una ragione ed è difficile - pensano a Palazzo Chigi - che facciano saltare governo e legislatura per questo, tanto più che devono ancora portare a casa quella soglia del 3% nell'Italicum che è la loro speranza di sopravvivenza. Nel Pd per altro giurano che Ncd era stato informato, prima di rendere pubblico

l'accordo interno al Pd annunciato ieri. I centristi hanno chiesto a gran voce un vertice, Renzi ha passato la pratica a Lorenzo Lotti e a Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, che ieri sera si sono incontrati a Palazzo Chigi con i capi gruppo Ncd.

Del resto, a sentire gli stessi renziani, nel merito del Jobs Act cambierà poco: ci sarà sì un riferimento ai famosi licenziamenti disciplinari, ma ogni specificazione sarà demandata ai decreti legislativi del governo. Tanto che Gianni Cuperlo, uno di quelli che probabilmente voterà comunque no (del resto Massimo D'Alema ormai è su una linea di totale rottura con il premier, fino a invocare con i suoi la necessità di andarsene dal Pd renziano) avanza il sospetto che la mediazione rischi di essere peggiorativa: «Continuo a pensare che



escludere completamente la possibilità di reintegro per i licenziamenti economici individuali sia molto rischioso: apre la strada alla possibilità che non esista più il licenziamento disciplinare».

La «svolta» è stata cucinata a tarda notte mercoledì, al termine della Direzione del Pd al Nazareno: con Renzi sono rimasti il presidente del partito Matteo Orfini, i capigruppo Luigi Zanda e Roberto Speranza, referente della minoranza «dialogante» e il ministro Maria Elena Boschi. Il presidente del Consiglio aveva appena aperto, in Direzione, il varco ad una mediazione: in cambio di tempi strettissimi e certi, si poteva apportare qualche variazione al testo. Dando così soddisfazione a tutta quella parte della sinistra Ds che non aspettava altro che un appiglio per poter affermare di aver ottenuto dei risultati dal governo, e per chiudere la partita dell'articolo 18. Altrimenti, rischiava di prevalere l'ala estrema, quella che già minacciava (con Fassina, Boccia, D'Attorre e il solito Civati) di non votare neppure la fiducia, e di crearsi uno strappo violento che sarebbe stato cavalcato nelle piazze dalla Cgil di Camusso. La mossa di ieri serve a depotenziare tutto ciò, e a rinsaldare il rapporto con quell'ala bersaniana dei gruppi parlamentari che, come spiega un renziano, «ha come principale timore le elezioni anticipate, e pensa che si debba collaborare con Renzi, per condizionarlo, ma consentendogli di andare avanti». Anche perché l'Italicum modificato rischia di essere una trappola per loro, come ammette un deputato della sinistra: «Abbiamo tanto rotto le scatole per le preferenze, e ora che quello ce le ha date noi come le prendiamo?».

LA BOZZA IN DISCUSSIONE ALLA CAMERA		
L'ARTICOLO 18 Il lavoratore licenziato senza giusta causa può appellarsi al giudice e ottenere il reintegro nel posto di lavoro	IN VIGORE legge Fornero	L'ULTIMA MEDIAZIONE SUL JOBS ACT
Licenziamento per motivi oggettivi o economici	Si applica alle aziende con più di 15 dipendenti	Si applica a tutti i lavoratori neoassunti
Licenziamento per motivi soggettivi o disciplinari	INDENNIZZO da 15 a 27 mensilità (no reintegro)	INDENNIZZO in base all'anzianità aziendale (no reintegro)
Licenziamento discriminatorio o per rappresaglia sindacale	Il giudice decide tra REINTEGRO o indennizzo	REINTEGRO solo nei casi che saranno indicati nei decreti Poletti
	Obbligo di REINTEGRO	Obbligo di REINTEGRO

Renzi: "Pronti alle modifiche ma solo sulle troppe forme di lavoro a tempo e precario"

Il presidente del Consiglio: "Qualcuno vorrebbe che io dessi una botta in testa a Berlusconi. Non vedo perché: sulla legge elettorale l'accordo c'è"

Sui licenziamenti trovato l'accordo con la minoranza Pd. Protesta l'Ncd: serve un nuovo vertice. Boschi: no, discutiamone in Parlamento

"Jobs Act, pronti alla fiducia"

Colloquio con Renzi: modifiche solo per ridurre le forme di lavoro precario

Ad Alfano dico che il prossimo vertice si farà a fine estate o nell'autunno 2017. Con la nuova legge elettorale smetteremo di pedalare in salita col rapporto sbagliato

Continuo a sperare che il Presidente resti ancora a lungo lì dov'è. Il mio sogno è che possa essere Napolitano a inaugurare l'Expo

Non mi faccio fermare dal pantano. Se qualcuno giocasse ad allungare i tempi sul Jobs Act metteremo la fiducia sul testo della commissione

Se il Parlamento sarà eletto con la nuova legge elettorale, io o chiunque altro ci sarà potrà governare con più libertà e responsabilità

Agli esponenti del Ncd dico che il prossimo vertice di maggioranza si farà nell'autunno del 2017: e sarà l'ultimo

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

Colloquio

FEDERICO GEREMICCA

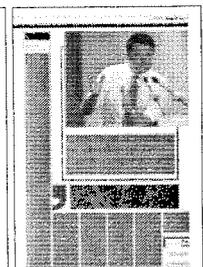
Presidente, c'è troppo rumore, si sente poco, dell'ultima frase ho capito soltanto «botta in testa»... Quattro del pomeriggio, prima l'auto, poi la confusione, infine l'aereo: Matteo Renzi sta partendo per Bucarest. «Sì, ha capito bene - dice -. Botta in testa. È quella che qualcuno voleva - anzi, vorrebbe - che io dessi a Berlusconi, a proposito di legge elettorale e magari non solo. Ma onestamente non ne vedo la ragione, perché ormai l'accordo c'è».

Il Presidente del Consiglio lascia l'Italia (tappa a Bucarest, poi balzo verso l'Australia) ma ha voglia di mettere un po' di puntini sulle i a proposito di alcune questioni di strettissima attualità. Elenchiamole: legge elettorale, prima di tutto; poi Jobs Act, natu-

ralmente; e infine - ma molto, molto malvolentieri - l'ipotesi di elezioni anticipate e la questione delle questioni ad essa assai legata: la permanenza di Giorgio Napolitano lassù al Quirinale. Nel corso di questi mesi, a dispetto dell'abisso generazionale e perfino di formazione, tra i due presidenti si è creata una

corrente di simpatia e di stima che Renzi - oggi - non fa nulla per nascondere.

«Mi lasci dire una frase di rito - comincia - che per me, però, è assolutamente vera: nessuno può permettersi di tirare per la giacca Giorgio Napolitano. E dunque - spiega - spero che non sia inteso così quello che per me resta



un grande sogno: e cioè che possa esser lui ad inaugurare il prossimo Expo. Abbiamo fatto di tutto, come governo, per salvarlo e, con la nomina di Cantone, arrestare i fenomeni di corruzione. È un appuntamento importantissimo per l'Italia e Napolitano sarebbe, se mi si passa il termine, il migliore dei testimonial possibili per il nostro Paese di fronte al mondo». L'Expo, però, prende il via il 1° maggio: forse un po' troppo in là rispetto ai tempi di abbandono che molti attribuiscono al Capo dello Stato. «Io continuo a sperare che il Presidente resti ancora a lungo lì dov'è - dice -. Ma questa è, appunto, una speranza: per il resto, come ha già ribadito, sarà Napolitano a decidere il come e il quando, in assoluta e legittima libertà. Nessuno può aver dubbi che qualunque decisione sarà improntata, come sempre da parte del Presidente, al rispetto delle istituzioni e delle attese del Paese».

L'altro giorno Renzi ha chiamato Romano Prodi: era un po' che non si sentivano, telefonata cordiale giusto a chiarire qualcosa (ammesso che ci fosse qualcosa da chiarire) intorno alla già avviata gran baruffa sul Quirinale. La questione, per altro, è ineludibilmente legata alle voci che vorrebbero il presidente del Consiglio tentato da elezioni anticipate in primavera. Renzi smentisce, a modo suo, chiacchiere e dicerie. Non smentisce, invece, una mai nascosta e anzi crescente insofferenza verso certi riti e certi andazzi: la minoranza Pd sempre di traverso, gli uomini di Alfano a chiedere altri vertici di maggioranza, i numeri al Senato che sono quel che sono, esposti a dissensi, ripensamenti e trasmissioni...

Il premier prende queste questioni di petto e risolve la nettezza che ne ha fatto, agli occhi di milioni di cittadi-

ni, un politico «diverso». Tanto per cominciare, la minoranza Pd minaccia di non votare il Jobs Act e dintorni. Renzi la mette così: «Orfini e Speranza mi hanno chiesto di dare un segnale distensivo, di disponibilità, e io l'ho dato: in commissione si lavorerà sul cosiddetto disboscaimento, cioè sulla riduzione delle troppe forme di lavoro a tempo e precario. A me preme che la legge sia in vigore dal 1° gennaio: motivo per il quale - è bene saperlo - se si giocasse ad allungare i tempi, metteremo la fiducia sul testo che uscirà dalla commissione...».

L'ipotesi che la minoranza possa non votare o addirittura votare contro non sembra preoccuparlo: «Sono sempre gli stessi, una decina, molto divisi, anzi ulteriormente divisi al loro interno... Io vorrei tenere tutti dentro, naturalmente, e se per questo serve non votare in Direzione perché altrimenti vanno sotto o fare piccole modifiche al Jobs Act, volentieri. Il punto centrale è che la sinistra italiana diventa democratica all'americana, e questo per me ha un valore storico».

E dopo la minoranza Pd, eccolo rispondere agli uomini del Nuovo Centrodestra, che chiedono - appunto sul Jobs Act - un nuovo vertice di maggioranza (dizione che a Renzi, lo ha detto più volte, fa addirittura venire l'orticaria). «Agli esponenti del Nuovo Centrodestra dico che il prossimo vertice di maggioranza si farà nella tarda estate o nell'autunno del 2017... Per loro, del resto, questo non può rappresentare una sorpresa. L'altra sera, quando sono venuti in venti a Palazzo Chigi, gliel'ho detto: ragazzi, non ci prendete gusto, questo è il primo vertice che facciamo in otto mesi, ed è anche il penultimo...».

Non nasconde, naturalmente, che i nodi che vengono al pettine (li ha definiti così l'altra sera di fronte alla Direzione Pd) stanno creando una situazione che Giorgio Squinzi

ha definito «di quelle tipiche che portano a votare». È così? «È in gioco un'idea di fondo alla quale io credo molto: e cioè che si vota ogni cinque anni. Detto questo - aggiunge - è faticoso: e certe volte la fatica diventa doppia. È come andare in salita in bicicletta con un rapporto sbagliato, poco agile, duro, dispendioso. Ed è proprio per questo che dobbiamo varare la nuova legge elettorale. Se eleggeremo così il nuovo Parlamento, io o chiunque altro ci sarà, potrà governare con più libertà e responsabilità. Non so se tutti lo hanno inteso, ma siamo alla vigilia di una svolta che cambierà il nostro sistema politico-istituzionale, facendone uno tra i più avanzati in Europa».

È il prodotto del cosiddetto patto del Nazareno, pure contestato da più parti. E si torna, così, alla «botta in testa» a Berlusconi con la quale, tra un'auto e un aereo, era iniziata questa lunga conversazione. «Sul premio che passa dalla coalizione alla lista e sulla soglia d'ingresso al 3% c'è già l'accordo della maggioranza di governo - dice -. Berlusconi resiste su entrambe le questioni e deciderà cosa fare, ma la riforma noi possiamo approvarla lo stesso. È possibile che alla fine Forza Italia decida di votare no all'emendamento che trasferisce il premio dalla coalizione al partito e che si astenga sulla legge, ma sono dettagli. La svolta è a un passo, e vedrete: cambierà il Paese».

L'auto si ferma, si passa all'aereo. Matteo Renzi, ottimista e carico, decolla verso Bucarest, poi Australia, Turkmenistan e martedì di nuovo al lavoro in Italia: un vero tour de force. L'ultimo sms è tutto un programma, rassicurante per chi crede in lui, preoccupante - diremmo - per gli altri: «Io non mi faccio fermare dal pantano». Costi quel che costi non c'è scritto. Magari era solo superfluo...

“Col nuovo Italicum più di metà nominati” cresce il fronte del no ai capilista pigliatutto

In alcune simulazioni 6 deputati su 10 scelti dai partiti. Il renziano Ceccanti: saranno meno i bersaniani chiedono un taglio dei “garantiti”

**100****COLLEGI**

Sono 100 i collegi, secondo l'ultima versione dell'Italicum, in cui sarà divisa l'Italia alle prossime elezioni politiche

100**NOMINATI DEI VINCENTI**

Sono sicuramente 100 i nominati del partito, o della coalizione, che vincerà le elezioni. Gli altri eletti dei vincitori scelti con le preferenze

10**CANDIDATURE MULTIPLE**

L'ultima versione dell'Italicum redatta mercoledì prevede la possibilità di candidature multiple. Lo si potrà fare in 10 collegi e poi optare per uno di quelli vincenti

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Quanti saranno i “nominati”, i fortunati baciati dall'Italicum che non dovranno cercare un voto di preferenza per approdare a Montecitorio? Nel Palazzo è tutto un fiorire di cifre, calcoli, previsioni. «Vorrei capire perché il numero dei nominati è così alto: 100 per lista, cioè 500 in tutto, su 630», azzarda Francesco Boccia (Pd). Più o meno l'80 per cento. Danilo Toninelli, il grillino che si è ritagliato nel movimento il ruolo di esperto di cose complicate, la pensa più o meno alla stessa maniera. Fa i calcoli e conclude che a parte i 240 eletti con il proporzionale di chi vince, tutti gli altri saranno nominati. Un ragionamento fondato però sul presupposto che si vada al voto con il premio di maggioranza assegnato ad una coalizione e non ad una lista.

La calcolatrice l'hanno tirata fuori anche due senatori del Pd di area bersaniana: Federico Fornaro e Carlo Pegorer. E sono giunti alla conclusione perfino con i decimali: saranno nominati il 60,8 per cento dei nuovi deputati, cioè 375, e scelti con le preferenze il 39,2 per cento, cioè 242. «Con l'Italicum-2 e il Nuovo Senato di nominati - è la loro contestazione - non c'è un altro esempio di democrazia occidentale in cui il diritto di scelta dei cittadini sia così sottratto». La richiesta è quindi di

ridurre il numero dei nominati. Un fronte al quale si unisce anche Stefano Fassina.

«Penso che la percentuale possa essere inferiore al 50 per cento» dice invece Stefano Ceccanti, professore universitario, renziano, che nella scorsa legislatura di legge elettorale si è molto occupato come senatore del Pd. «Le stime - spiega Ceccanti - possono essere fatte solo sul primo partito. Chi vince prende 340 seggi, 100 nominati e 240 con le preferenze. Quelli degli altri dipendono dai risultati che non conosciamo. Possiamo ipotizzare due partiti che prendono 100 seggi a testa. Nominati. E siamo a 300. Gli altri, i piccoli, se superano lo sbarramento, avranno una quota infima di eletti nominati e così arriviamo più o meno al 50 per cento dei seggi».

Molti cercano di prevedere. Ma ci sono troppe varianti, dice il professore Roberto D'Alimonte, non sappiamo nulla dei collegi, della loro estensione. «Per questo - dice l'esperto di sistemi elettorali - non posso fare cifre esatte. Bisogna aspettare per capire di più. Ci si può chiedere: quanti seggi prenderebbe il primo partito, diciamo il Pd? Sicuramente 340, di cui 100 bloccati. E il secondo, diciamo i grillini? Un altro centinaio bloccati? Forza Italia? Poco meno di centinaio? La Lega

in quanti collegi potrebbe avere due eletti, uno bloccato e uno con le preferenze? Uno può farsi queste domande e darsi delle risposte».

In effetti, nel testo approvato alla Camera i collegi erano 120. Poi erano scesi a 75, ma nell'ultima versione dell'Italicum sono risaliti a 100. Quello che è certo che il testo in discussione al Senato prevede una delega al governo che nei 45 giorni successivi all'approvazione della legge deve ridisegnare la mappa elettorale del paese. Ceccanti non vede molti problemi in questa operazione e suggerisce di adottare come base i confini provinciali. Anche perché sono collegi proporzionali plurinominati e non c'è il vincolo di rispettare un numero minimo e massimo di elettori come nei collegi uninominali. E non c'è il rischio di favorire qualcuno spostando da una parte all'altra elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MONTECITORIO
L'Italicum, ora in
discussione al Senato,
ridisegna la legge
elettorale per l'elezione
della Camera

— Cordata della minoranza Pd per il giornale —

D'Alema vuole «l'Unità» per darla in testa a Renzi

di FRANCO BECHIS a pagina 5

D'Alema vuole «l'Unità» per picchiare su Matteo

Nessuna delle tre offerte convince i liquidatori, che aspettano novità entro il 31 dicembre
Renziani irritati. E nell'ombra la minoranza guidata da Baffino e Bersani tenta il colpaccio

I CONTI Il giornale è andato avanti solo grazie ai fondi garantiti dai Ds. E c'è il nodo dei 25 dipendenti, tra giornalisti e poligrafici, oggi in cassa integrazione

■ FRANCO BECHIS

■ ■ ■ C'è la possibilità che la guerra interna al Pd si sposti entro poche settimane su un nuovo fronte, quello del salvataggio de *l'Unità*. Mercoledì sera i liquidatori della Nie, la casa editrice del quotidiano fondato da Antonio Gramsci e non più in edicola dal primo agosto scorso, hanno con qualche sorpresa cassato tutte e tre le proposte arrivate alla procedura, compresa quella presentata da Guido Veneziani (editore di *Vero e Stop*) e affiancata dallo stesso Pd di Renzi. Quella, come le altre due offerte formalizzate, è stata ritenuta «non congrua» dai liquidatori rispetto alle esigenze della procedura concordataria. Potranno essere ripresentate per adeguarsi alle garanzie richieste entro il 30 novembre, ma si sono riaperte le porte ad altri offerenti - attraverso un'asta competitiva - fino al 31 dicembre prossimo. Il salvataggio dell'*Unità* dunque è ancora in altissimo mare. Forse anche per questo si sono moltiplicati i rumor sulla possibile formazione di una nuova cordata imprenditoriale che avrebbe alle proprie spalle la minoranza del Pd che fa riferimento ai vari Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani e altri. Cosa possa essere utile alla minoranza è facile capire: per quanto ammaccato, un quotidiano di partito aumenta la forza politica della minoranza nella sua battaglia contro Renzi. E con un marchio verso cui i militanti sono così affezionati è anche possibile aumentare il bacino dei propri sostenitori.

Non è irrilevante peraltro il fatto che *l'Unità* fino al suo ultimo giorno in edicola abbia potuto godere dei contributi per l'editoria previsti dalla legge del 7 agosto

1990 n. 250 grazie al fatto di essere «il giornale dei Democratici di sinistra» e non del Pd. Con il nuovo partito si sono inutilmente tentati numerosi accordi che, se realizzati, avrebbero consentito al quotidiano di restare in edicola, ma nessuno è stato davvero concretizzato. La benzina per funzionare è sempre arrivata con fondi pubblici solo grazie ai Ds, partito in liquidazione ma non estinto, a cui oggi si riferiscono ancora buona parte dei vecchi leader che non appoggiano la segreteria di Renzi. Voci e indiscrezioni sono piuttosto fitte, ma è inutile cercare di avere una conferma ufficiale. Il tesoriere dei Ds, Ugo Spasetti, oggi senatore del Pd, interpellato da *Liberò* se la ride sotto i baffi: «Se mai io stessi occupandomi di una cordata per salvare *l'Unità*, voi di *Liberò* come tutta la stampa lo verreste a sapere solo il giorno dopo che l'operazione avesse avuto successo». Inutile tirare fuori di più.

È certo invece che i due liquidatori, il professore Emanuele D'Innella e Franco Carlo Maniano Papa, abbiano cassato le tre offerte finora presentate, causando anche una certa irritazione nella segreteria Renzi, che si era già appuntata sul petto la medaglia del salvataggio de *l'Unità*. I renziani sembrano furibondi per quel giudizio - «non congrue» - che ha accomunato le offerte. E hanno fatto trapelare il contenuto di una lettera a Veneziani inviata dagli stessi liquidatori: «Per quanto conceme specificatamente la Vostra offerta, pur ritenendola idonea in astratto a sorreggere il piano concordatario, si rileva la necessità di fornire evidenza in ordine alla capacità finanziaria di provvedere ai pagamenti così come delineati; ciò in quanto l'attestato-



re possa asseverare con ragionevole certezza la fattibilità di detto piano». In effetti la principale doglianza dei liquidatori era sulla mancanza di garanzie finanziarie allegata alle proposte di affitto o acquisto della testata: è necessaria almeno una fidejussione bancaria. Nessuna delle tre proposte arrivate, quella di Veneziani, quella dell'ex editore di *Latina Oggi* Andrea Palombo, e quella degli immobilisti Cosimo e Raffaele Tartaglia (di orientamento politico diverso) era sorretta da garanzie bancarie o finanziarie a qualsiasi titolo.

La proposta Veneziani, appoggiata dal Pd, prevedeva l'immediato affitto della testata a 90mila euro al mese per 4 anni e poi l'acquisto con un prezzo complessivo di 10 milioni di euro che «verrà corrisposto nella misura del 30% detratti gli importi già versati per l'affitto di testata al momento della stipula del contratto di compravendita e il restante 70% in 48 rate mensili di pari importo a fare data dai primi cinque giorni

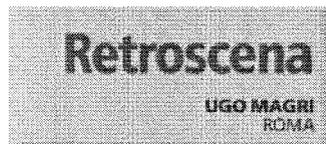
del tredicesimo mese successivo al rogito». Presa alla lettera è possibile che *l'Unità* richiuda di nuovo prima ancora che sia stato pagato dagli acquirenti un solo euro per la testata. Ma se il testo della proposta prevede tempi assai lunghi (poco meno di dieci anni), informalmente si faceva sapere la disponibilità a procedere all'acquisto una volta ottenuta l'omologa del contratto dal tribunale (quindi entro un anno). Nella proposta nessun impegno però è stato preso a proposito del personale della testata (giornalisti e poligrafici) oggi in cassa integrazione a zero ore. Nei piani di Veneziani ci sarebbe stato un organico al massimo di 25 persone, tutti con nuovi contratti in modo da potere usufruire per un triennio della decontribuzione prevista dalla manovra varata dallo stesso Renzi. Non escluso, ma difficile che i 25 potessero essere scelti tutti dalla vecchia redazione ripartendo da zero con i contratti.



Berlusconi nella cena con i suoi “Profumo di larghissime intese”

L'incontro con Renzi conferma la linea della collaborazione

LA COALIZIONE
Messaggi distensivi
verso Ncd: l'obiettivo
è tornare alleati



Curiosi di scoprire con Renzi com'era andata davvero, e quali mosse segrete i due avessero concordato, alcuni berlusconiani più in vista si sono fermati a cena dal Cav. Per la cronaca, trattasi di personaggi con cui Silvio può comunicare a cuore aperto: i due capigruppo Brunetta e Romani, la portavoce Bergamini, il solito Verdini e pochissimi altri ultra-fidati collaboratori. Dunque a loro il padrone di casa ha raccontato che mai aveva trovato il premier così malmesso. Cioè affaticato. Un po' triste. Carico di preoccupazioni. Visibilmente sotto stress. Per farla breve, come un ciclista che arranca in salita. L'istinto di sorreggerlo, di passargli una borraccia, di dargli una mano ha spinto il Cav, secondo la sua narrazione, a orientare immediatamente il colloquio su un piano di reciproca solidarietà. I guai dell'Italia sono balzati in primo piano e sullo sfondo sono scivolati i pomi della discordia, in fondo legati a dettagli «tecnici» della futura normativa elettorale. «Ci siamo ritrovati pra-

ticamente d'accordo su tutto», ha garantito l'ex Cavaliere: dagli scenari della politica europea fino al metodo che porterà a scegliere il successore di Napolitano (tema che a Berlusconi interessa in vista di un'eventuale piena riabilitazione, una volta scontata la condanna, che potrebbe giungere dal futuro inquilino del Colle).

Insomma, un quadretto semi-idilliaco. Al punto che, mentre il Capo riferiva, intorno al desco era possibile cogliere (confida uno dei presenti) quasi un profumo di larghe intese. Di convergenze umane e politiche destinate a pesare nella seconda fase della legislatura. Scambi di occhiate tra i presenti, come a dirsi l'un l'altro: se davvero fosse così, la prospettiva potrebbe farsi interessante. Prima che a tavola arrivasse il secondo, già si scherzava su chi di Forza Italia potrebbe vestire i panni da ministro nel futuro molto improbabile governo Renzi-Berlusconi. Nel gioco di società (a suo modo rivelatore di un clima) Verdini si è visto affibbiare il Viminale al posto di Alfano.

A proposito di Angelino. Perfino nei suoi confronti si coglie una minore animosità. Anzi, da Forza Italia partono segnali distensivi che fino ieri nessuno si sarebbe sognato. Da Ncd rimbalza la notizia che Gianni Letta si è fatto personalmente vivo con loro raccomandandosi che stiano tranquilli, «nessu-

no e tantomeno S.B. tenterà di farli fuori» con la soglia al 5 per cento... Tutto d'un tratto lo sbarramento per i «piccoli» scompare dalla hit parade delle priorità berlusconiane. E Toti (il consigliere politico) ricomincia a tessere la tela delle alleanze: «Credo che Berlusconi», spiega, «debba confrontarsi con Renzi, okay, ma anche con i possibili alleati, dal momento che la nostra vocazione consiste nel ricostruire una coalizione di centrodestra. Dunque va perseguita una legge elettorale coerente con questo progetto».

Ricapitolando: c'è un clima di pace «che trascende i contenuti contingenti», come lo scolpisce il «Mattinale», house organ forzista solitamente ispirato da Brunetta. E c'è la rinuncia al tentativo di sciogliere nell'acido i «traditori» Ncd. Gasparri ha chiamato ieri Berlusconi per sapere allora se e dove si darà battaglia. La risposta è stata: provate a cambiare il premio di maggioranza alla lista, meglio quello alla coalizione. «Tenteremo seriamente», anticipa Gasparri corroborato. L'opposizione interna si muove con prudenza, Fitto evita saggiamente le scintille perché in questo frangente ha un solo vero obiettivo: conquistare il partito. Il suo seguito va crescendo di giorno in giorno. Di qui a dicembre organizzerà un convegno a settimana, il prossimo mercoledì per dettare la linea sull'Europa.



I fedelissimi

Al tavolo
con Berlusconi
mercoledì sera
c'erano Brunetta,
Romani, Verdini
e Bergamini
Ha raccontato
loro di un Renzi
molto stanco
e stressato
dalle difficoltà
di governo



Patto nel Pd sul Jobs act Ma Ncd: serve un vertice

Intesa da una parte, quasi rottura dall'altra. Se nel Pd rientrano le tensioni sul Jobs act per il sì di Renzi al reintegro nei licenziamenti disciplinari, Ncd chiede un vertice immediato.

da pagina 5 a pagina 9

**M. Franco, Labate, Martirano
Rabotti, Roncone
L. Salvia, Trocino, Verderani**

Jobs act, Renzi convince quasi tutto il Pd Si al reintegro per i licenziamenti disciplinari. «Grande passo avanti, dal 2015 oltre l'articolo 18» Ma la minoranza si divide. Insorge Ncd che chiede un vertice di maggioranza: la partita è aperta

L'accelerazione
Il capo del governo:
il primo gennaio
entreranno in vigore
le nuove regole

ROMA Dopo il patto con Forza Italia, Matteo Renzi si occupa di trovare la quadra nel suo partito, che minacciava di mettersi di traverso sul Jobs act. E la trova, con un incontro risolutivo in commissione Lavoro: il governo rinuncia a mettere la fiducia sul testo passato in Senato e accetta alcune modifiche. Con due conseguenze: la rottura della minoranza, con Roberto Speranza, Cesare Damiano e molti bersaniani che convergono e gli irriducibili (Gianni Cuperlo e Pippo Civati, tra gli altri) che restano fermi nel dissenso. L'altra conseguenza è la levata di scudi del Nuovo centrodestra. Che insorge per le modifiche e chiede un vertice di maggioranza. Nonostante gli ostacoli, Renzi si dichiara entusiasta: «Il primo gennaio entreranno in vigore le nuove regole sul lavoro: è un grandissimo passo in avanti. E la legge elettorale ormai è in dirittura d'arrivo: l'accordo c'è, non c'è più nessuna trattativa».

Considerando il rischio di uno scontro frontale con la minoranza del suo partito, il pre-

mier ha preso in mano la situazione, dopo l'incontro con Silvio Berlusconi, e si è confrontato a lungo con Roberto Speranza, capogruppo a Montecitorio, e leader di una nuova generazione di postbersaniani.

Il lavoro tecnico è stato poi fatto in commissione, protagonisti Filippo Taddei, responsabile renziano dell'economia del Pd, e Cesare Damiano, minoranza dem, ex Cgil (in piazza il 25 ottobre) che si dichiara «molto soddisfatto». Alla fine si decide di intervenire su alcune materie: l'articolo 18, che comprenderà il reintegro anche per licenziamenti discriminatori e disciplinari ingiusti (come deciso in direzione pd), controlli a distanza, cure parentali, monitoraggio degli effetti della delega e impegno ad aumentare i fondi per gli ammortizzatori sociali (nella legge di Stabilità).

Strappato il sì a una parte della minoranza, restano le critiche di Civati e Cuperlo. Che spiega: «Non c'è una parola sui licenziamenti, così ci sarebbe un eccesso di delega. Resto dell'idea che non si possono escludere dal reintegro i licenziamenti manifestamente infondati».

Ma Area riformista (Speranza) sembra aver assorbito gran parte del dissenso. Stefano Fassina: «Vediamo, ma il governo

fa un passo indietro, molto apprezzato». Dopo gli emendamenti non è esclusa la fiducia sul nuovo testo, come precisa Renzi. Che da Bucarest promette: «Dal 2015 l'articolo 18 sarà superato». Risolto un problema nel Pd, ne sorge un altro. Renato Brunetta (FI) protesta: «Anteponere il Jobs act alla legge di Stabilità e fissarlo al 26 novembre è un sopruso». Maurizio Sacconi (Ncd) chiede un nuovo vertice di maggioranza: «La riforma sia vera o non la votiamo». La prima risposta del ministro Maria Elena Boschi sembra un no: «Basta il lavoro parlamentare». Parole che provocano l'irritazione di Nunzia De Girolamo: «Non è la portavoce di Renzi». Ma l'interpretazione autentica della Boschi è questa: nessun «no» secco, solo che non serve un «vertice partecipato come quello di lunedì», ci saranno «incontri di maggioranza».

De Girolamo e Sacconi vanno a parlarne a Palazzo Chigi. Interlocutorio il commento: «La partita è aperta. Non partecipiamo al patto del gambero». Anche Scelta civica, con Pietro Ichino, è in allarme: «Qualunque modifica va concordata in maggioranza». Duri i 5 Stelle: «Tutti in ginocchio di fronte ai capricci del premier».

Alessandro Trocino

O RIPRODUZIONE RISERVATA



165

I voti favorevoli al Jobs act l'8 ottobre in Senato, 111 i no, 2 astenuti

550

emendamenti al Jobs act sono all'esame per l'ammissibilità alla Camera

12

I giorni che da calendario mancano al sì della Camera al ddl sul lavoro previsto il 26

La vicenda

● A settembre la direzione del Pd approva la linea di Renzi sul Jobs act, con l'80% dei sì. Include l'abolizione dell'articolo 18: in caso di licenziamenti senza giusta causa, non è previsto il reintegro, ma un indennizzo economico. La minoranza è contraria. Il premier apre all'idea di tenere la tutela per licenziamenti disciplinari infondati

● A ottobre il disegno di legge delega sul lavoro incassa il sì al Senato. Il Pd, tranne tre senatori, vota la fiducia posta sul governo al Jobs act: il testo non contiene le correzioni su cui si era discusso in direzione

● La sinistra del partito promette battaglia: il testo va corretto alla Camera. Dove oggi inizia l'esame in commissione Lavoro: il ddl arriverà in Aula venerdì prossimo

● Tra governo e minoranza dem si trova l'accordo sulle correzioni, tra cui articolo 18 per i licenziamenti disciplinari ingiusti. Ncd, però, insorge contro i ritocchi al testo

Così cambierà il Jobs Act Accordo nel Pd

>L'articolo 18 resta per i licenziamenti disciplinari
>Ncd non accetta le modifiche, Civiati va in trincea

Jobs act, accordo nel Pd Ma l'Ncd: così non ci stiamo Renzi: "Articolo 18 superato"

La delega sarà legge entro la fine dell'anno. Saranno recepite le indicazioni della direzione democratica



ALBERTO D'ARGENNO

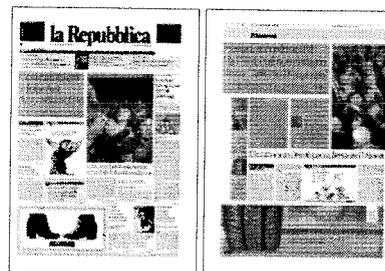
ROMA. Accordo sulla riforma del lavoro tra minoranza del Pd e renziani. Ma la maggioranza entra in fibrillazione, con l'Ncd di Alfano che promette fuoco e fiamme contro la nuova versione del testo. Ieri la mediazione all'interno del Pd condotta principalmente dal presidente della commissione Lavoro di Montecitorio, Damiano, e il responsabile economia dem, Taddei. Nel pomeriggio la fumata bianca sull'articolo 18: rispetto al testo passato al Senato torna il reintegro per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare. L'emendamento del governo riprenderà il documento approvato ad ottobre dalla direzione del Pd. Da Bucarest - dove fa tappa nel viaggio che lo porterà al G20 in Australia per sostenere il candidato premier socialista Victor Ponta - Renzi esulta: «Il 1° gennaio entrano in vigore le nuove regole sul lavoro. È un grandissimo passo in avanti, l'articolo 18 sarà superato». E la presidente della Camera Boldrini propone il 26 novembre come

data per il voto finale dell'aula di Montecitorio sul Jobs Act. Ma nella maggioranza le acque tornano ad agitarsi visto che l'accordo con la minoranza interna dem fa infuriare l'Ncd. Sacconi avverte che il nuovo testo «non è accettabile, è urgente una riunione di maggioranza altrimenti si rompe». E ricorda che il Pd non ha la maggioranza in entrambe le Camere (il testo dovrà tornare al Senato dove l'Ncd è determinante). Risponde a muso duro il ministro Boschi: «Non servono vertici di maggioranza, è sufficiente il lavoro in

Parlamento dove discutiamo con tutti». Idem Poletti, per il quale l'accordo con la minoranza «rende certa l'approvazione del provvedimento nei tempi da noi richiesti». Ma Sacconi, insieme alla capogruppo alla Camera De

Girolamo, va a Palazzo Chigi per incontrare Taddei e Lotti. Nonostante il sottosegretario alla presidenza Delrio dica che «ci sono argomenti perché la maggioranza resti unita», lasciando la sede del governo i due dell'Ncd annunciano: «La partita resta aperta». Ma Renzi in serata ribadisce che resta in campo l'ipotesi di mettere la fiducia: «Partita chiusa, il Senato voterà nelle prossime ore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sacconi (Ncd)

“
**Il nuovo testo
è inaccettabile,
serve un nuovo
vertice di
maggioranza.
Il Pd non
controlla da
solo le Camere**
”



Boschi (Pd)

“
**Non serve
un nuovo
vertice. Basta
il lavoro del
Parlamento
dove
discutiamo
con tutti**
”

PLUSVALENZE CON VISTA

**Colosseo, stavolta
Scajola vende casa
(sapendolo)
e incassa 1 milione**

Lillo ▶ pag. 6

AFFARE SCAJOLA VENDE LA CASA E CI GUADAGNA UN MILIONE

L'EX MINISTRO È RIUSCITO A LIBERARSI DEL "MEZZANINO" AL COLOSSEO PAGATO IN PARTE A SUA INSAPUTA DA ANEMONE: SPESE 610.000 EURO, INCASSA 1,63 MLN

di Marco Lillo

Alla fine Claudio Scajola è riuscito a vendere la sua casa al Colosseo. Il 16 ottobre scorso la moglie dell'ex ministro, con delega del marito, ha firmato davanti al notaio Paolo Becchetti l'atto di vendita dell'appartamento al primo piano con vista sui fori imperiali. Scajola si è messo in tasca un milione e 630 mila euro, dei quali 50 mila riferiti ai mobili presenti nell'appartamento. Nel luglio del 2004 l'allora ministro dello Sviluppo Economico aveva pagato solo 610 mila euro. Quindi a distanza di dieci anni, dopo un processo per finanziamento illecito chiuso in appello con la prescrizione dopo l'assoluzione in primo grado, Scajola ha incassato una plusvalenza di 970 mila euro, escludendo i 100 mila euro dei lavori fatti dieci anni fa e che sarebbero stati pagati da Anemone secondo l'accusa, contestata da Scajola e non accolta in primo grado. Sono 97 mila euro all'anno per dieci anni, tutti esentasse.

È UN PO' come se qualcuno avesse pagato un secondo stipendio da 8 mila euro netti al mese per dieci anni a Scajola che stavolta non può nemmeno dire che ciò sia avvenuto 'a sua insaputa'. Ormai anche lui avrà compreso che il prezzo realmente pagato nel 2004, come dichiarato dalle venditrici alla Guardia di Finanza, è stato

di un milione e 700 mila euro. Scajola il 7 luglio del 2004 nel suo ufficio al ministero ha versato di tasca sua per l'appartamento di 180 metri soltanto i miseri 610 mila euro dichiarati davanti al notaio Gianluca Napoleone, giunto appositamente al ministero come le venditrici e l'immane architetto Angelo Zampolini che ha tirato fuori gli assegni circolari offerti da Anemone e compagni per colmare la differenza. Alla fine il regalo del 2004 della 'Cricca' di Anemone arriva quasi a coprire la plusvalenza realizzata da Scajola con l'atto depositato in conservatoria il 3 novembre scorso.

In realtà Scajola era riuscito a spuntare molto di più. Al Fatto risulta che il 18 aprile 2012 l'ex ministro aveva firmato un preliminare con l'imprenditrice della sanità Jessica Veronica Faroni, direttore generale del Gruppi INI, titolare di cliniche sparse tra Roma, Guidonia e Grottaferrata. Il prezzo stabilito nel preliminare era di 2 milioni di euro. La dottoressa Faroni consegnò alla firma del preliminare un assegno circolare Unicredit di 250 mila euro come caparra però poi si accorse che qualcosa nelle pratiche urbanistiche non collimava e iniziò una contesa.

Il 27 marzo 2013 Scajola e Faroni chiudono le liti con una scrittura privata nella quale si danno reciproco atto che a "fronte della mancata corrispondenza dello stato di fatto dell'immobile rispetto ai dati

catastali e alle planimetrie depositate con particolare riferimento al locale cucina (...) concordavano una riduzione del prezzo da 2 milioni a un milione e 800 mila euro". In compenso la promittente acquirente si dichiarava disponibile a "acquistare tutto il mobilio e gli arredi presenti nel suddetto immobile per un importo di 50 mila euro".

Per cautelarsi dai rischi del procedimento penale a carico di Scajola, si concordava di dare mandato al notaio Becchetti per incassare 1,2 milioni come deposito "onde scongiurare il rischio di sequestro dell'immobile". Nulla di tutto ciò è accaduto e Scajola ha potuto portare a termine la vendita. Però a comprare alla fine è stata una società: Italy Hotels and Suites Srl, costituita il 24 settembre 2014 amministrata da Luca Nicolotti che ne detiene solo una quota dell'uno per cento mentre il restante 99 per cento è intestato alla Fid. Italia Srl, una società fiduciaria che scherma la proprietà. Il prezzo è stato pagato, come risulta dall'atto, per 580 mila euro con assegni circolari di un conto acceso al Monte dei Paschi di Siena mentre un milione e 80 mila euro provengono dai circolari di un conto acceso all'Unicredit. Uno di questi assegni, pari a 250 mila euro, ha lo stesso numero di quello consegnato come caparra nel 2012 dalla dottoressa Faroni.



Scajola ha pagato all'agenzia immobiliare Tevere Srl un compenso di 76 mila euro e l'agenzia ha iniziato un contenzioso legale per ottenere il pagamento di una provvigione anche dalla dottoressa Faroni, per il preliminare di vendita. L'imprenditrice però si è rifiutata e la causa è in corso. A marzo dovrebbe esserci una nuova udienza. "Il Tribunale per due volte ha rigettato la richiesta di decreto ingiuntivo", spiega Jessica Veronica Faroni.

CHE FINE faranno ora i soldi?

Al *Corriere della Sera* nel settembre del 2010 Scajola aveva promesso: "vendo la casa e offro la differenza in beneficenza". Poi nel maggio del 2012, dopo la firma del preliminare, al *Fatto* aveva rettificato: "Sto valutando un gesto ancora più forte, ma che non vi posso dire adesso, lo dirò nel momento in cui farò il rogito. Io quello che prometto l'ho mantengo sempre". // *Fatto* ha provato a contattare Claudio Scajola, nel frattempo uscito dagli arresti disposti per la vicenda Maticena e sottoposto solo all'obbligo di dimora. Al telefonino risponde la sua voce registrata: "Non sono al momento raggiungibile".

I privilegi delle Regioni

Vitalizi, rivolta della casta: «I tagli sono una malvagità»

La diffida degli ex consiglieri regionali: «Una malvagità toccare gli assegni»

Vitalizi, la rivolta della casta contro i tagli

Foglia
«Anche in Campania stiamo preparando una legge per ridurre gli assegni»

”
Priolo
Resisteremo in giudizio ovunque per i nostri diritti

Di Maio
«Il governo presenti un disegno di legge di rango costituzionale»

Marco Esposito

Senza pudore. La casta dei tremila ex consiglieri regionali minaccia di «resistere in giudizio ovunque» se saranno toccati i vitalizi d'oro. Cioè assegni di migliaia di euro al mese che garantiscono ricche pensioni, cumulabili e reversibili, a chi ha versato anche solo cinque anni di contributi. Il Coordinamento nazionale degli ex consiglieri ha approvato infatti una risoluzione, inviata alle massime istituzioni italiane, nella quale si usano parole reboanti, degne forse di miglior causa: «Noi apparteniamo a una storia che solo per ignoranza o malvagità può essere demonizzata o gabellata come la fonte degli sprechi e dei costi».

Ignoranti e malvagi sarebbero i giornali che hanno sollevato il caso, come Il Mattino, e soprattutto gli attuali consiglieri regionali di Lombardia, Molise e Lazio i quali - non godendo più per se stessi dei vitalizi perché aboliti per legge per chi è entrato in carica dopo il 2012 - hanno tagliato gli assegni degli ex. Le altre Regioni, Campania compresa, potrebbero seguire a ruota, per cui le associazioni regionali degli ex consiglieri hanno deciso di passare al contrattacco. Si sono riuniti a Roma in assemblea e hanno votato all'unanimità una risoluzione che grida alla lesa democrazia e si appella «per opportuna conoscenza e dovuto riguardo, essendo noi uomini e donne delle istituzioni, al Capo dello Sta-

to, ai Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente della Corte Costituzionale».

Incuranti della crisi che vivono i tanti italiani non appartenenti al piccolo mondo dei privilegiati, gli ex Consiglieri difendono sia il favore di aver potuto beneficiare di assegni vitalizi spesso già da cinquantenni, sia il privilegio di aver potuto cumulare tale benefit con quello di parlamentare, sia soprattutto il fatto che l'assegno incassato è in genere 4-5 volte più ricco rispetto a quanto spetterebbe monetizzando la trattenuta sull'indennità mensile. In Campania - e non è la Regione più generosa - con cinque anni di contributi versati ci si assicura 2.500 euro lordi al mese, con diritto di reversibilità gratuito. In Puglia con due consiliature, cioè dieci anni di attività, si arriva a 7.000 euro lordi al mese.

Il governo Monti con un decreto legge - il numero 174 del 2012 - era intervenuto per obbligare le Regioni a cancellare i vitalizi, ma lo aveva fatto tutelando i diritti acquisiti. Un principio corretto, in punta di diritto, ma che va a cozzare contro principi altrettanto fondamentali, quale garantire il diritto alla salute, visto che le Regioni sono chiamate quest'anno a ridurre il fondo sanitario nazionale. Sui vitalizi si potrebbero risparmiare

100 milioni annui, un importo di per sé non decisivo per i conti pubblici ma importante dal punto di vista simbolico. Sulla vicenda è intervenuto nei giorni scorsi anche il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio che, in qualità di esponente dei

Cinquestelle, ha firmato un'interrogazione parlamentare per chiedere «se il governo non ritenga di farsi promotore di un disegno di legge costituzionale con il quale vengano fissati dei limiti al fine di arginare i costi della politica regionale». L'obiettivo è contrastare «situazioni letteralmente indecenti».

La Lombardia è partita per prima con una storbiciata del 10% e il governo ha appena deliberato di non impugnare la legge regionale. «Questa è una buona notizia -



dice il presidente del Consiglio regionale Raffaele Cattaneo - che conferma la solidità dell'impianto giuridico della nostra legge, frutto dell'impegno di tutto il gruppo di lavoro sui costi della politica e dell'intero Consiglio regionale». Secondo Cattaneo, «evidentemente non sono stati rinvenuti dal governo i profili di incostituzionalità che erano stati paventati dagli ex consiglieri», che sono pronti ai ricorsi. Ieri ha votato il Lazio con tagli fino al 18%: «Sono orgoglioso - afferma Daniele Leodori - di essere il presidente di un'assemblea, di un'istituzione che in pochi mesi è riuscita a risollevarsi e ad aprire una nuova stagione per essere al centro della vita dei cittadini e del Lazio: la conferma è venuta con l'approvazione unanime alla riforma dei vitalizi».

«Anche noi stiamo predisponendo il disegno di legge - segnala Pietro Foglia, presidente del Consiglio regionale della Campania - si è deciso di stendere un testo entro fine anno. Ci sarà l'opposizione degli ex consiglieri, ma tanto a votare siamo noi». In Campania peraltro c'è anche un consigliere regionale in carica, Carlo Aveta, che ha formalmente rinunciato al vitalizio per sé, pur avendone diritto essendo stato eletto nel 2010. La gran parte dei consiglieri regionali delle nove Regioni prossime al voto, invece, spera che tagliando gli assegni degli ex, si possano salvare i loro imminenti vitalizi, i quali non sono ancora diritti acquisiti e potrebbero essere spazzati via dal governo con un decreto legge, sulla falsariga del 174 del 2012, come proposto da Eros Brega, presidente del Consiglio regionale dell'Umbria e coordinatore nazionale dei parlamentari regionali.

Presidente del Coordinamento nazionale degli ex consiglieri è invece dal 2008 Stefano Arturo Priolo, classe 1936, che è stato consigliere regionale in Calabria tra il 1980 e il 1985 e che grazie a quell'attività riceve un assegno di 2.100 euro netti al mese, cumulabile con altri trattamenti previdenziali.

Il linguaggio della risoluzione firmata da Priolo a nome dei tremila ex consiglieri regionali mostra in modo plastico la distanza tra

chi gode di un privilegio e il mondo reale. Secondo i beneficiari dei vitalizi d'oro, c'è un «clima mediatico torbido, che volutamente confonde i costi della democrazia con quelli della politica». Loro, gli ex consiglieri regionali, non difenderebbero un privilegio fuori dal tempo bensì un istituto giuridico che «riguarda la figura del legislatore, comune in tutte le grandi democrazie occidentali». Ricordano che «l'assegno vitalizio per il legislatore nasce in Francia nel 1904». Sostengono di combattere una battaglia di principio, quindi, per «garantire al legislatore, eletto dal popolo sovrano, autonomia e libertà nell'esercizio della sua funzione» e per difendere «lo stato di diritto, consapevoli che se oggi non lo facciamo, domani, ancora sulla base di campagne mediatiche, potrebbe essere il turno di analoghi diritti costituzionalmente protetti».

Parole nobili ma che fanno a pugni con gli scandali legati ai rimborsi gonfiati, a scambi di favori, che hanno portato allo scioglimento anticipato di Piemonte, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, per citare i casi più clamorosi. Gli scandali riguardano sempre non meglio specificati altri. «Siamo ben consapevoli - scrivono gli ex consiglieri - che viviamo in un'epoca in cui è prevalsa, in maniera eclatante e pressoché generalizzata, l'idea di servirsi delle istituzioni, piuttosto che servirci, ma noi apparteniamo ad una storia che, solo per ignoranza o malvagità, può essere demonizzata o gabbellata come la fonte degli sprechi e dei costi della politica».

Si rifiuta quindi la logica dell'ordine del giorno approvato un me-

se fa dai parlamentari regionali e si «respinge, per manifesta incompetenza, la questione riguardante il cumulo degli assegni vitalizi», cumulo che interessa i non pochi consiglieri regionali che hanno fatto anche i parlamentari.

Arriva infine la minaccia. Se saranno tagliati per legge i vitalizi, sia pure solo per un contributo di solidarietà triennale, vinceranno «posizioni puramente demagogiche e inconcludenti che porteranno a maggiori costi per le Regioni». Maggiori costi? Sì perché secondo gli ex consiglieri «attaccando il sistema dei vitalizi si apre la strada a un contenzioso giuridico che finisce solo per ricadere sulle Regioni, che saranno chiamate in giudizio, per aver assunto misure chiaramente illegittime e incostituzionali». La controproposta degli ex consiglieri regionali è di concordare «in nome della sobrietà e della solidarietà», un contributo volontario da destinare a fini sociali. Troppo buoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lazio

L'età sale da 50

a 65 anni

Il Consiglio regionale del Lazio ha approvato all'unanimità una norma che taglia i vitalizi per i consiglieri delle passate legislature. Viene elevata a 65 anni (e non più a 50) l'età in cui iniziare a ricevere il vitalizio. Per chi già ne percepisce uno, viene istituito un contributo di solidarietà triennale articolato in quattro scaglioni, ognuno con crescenti e progressive aliquote (dall'8% al 17% sulla cifra lorda), che vengono a loro volta maggiorate del 40% in caso di cumulo di vitalizi.

Il piano segreto per l'emergenza: conti bloccati e prelievo forzoso

Un'interpellanza all'europarlamento rivela l'esistenza di un documento riservato: in caso di crisi, per salvare banche e Stati la Bce metterà le mani sui nostri risparmi

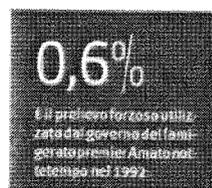
di G. M. De Francesco

■ Nubi fosche si addensano sull'economia dell'Italia e dell'Eurozona. Standard & Poor's lancia l'allarme: si sta avvicinando la terza recessione per il Vecchio Continente. Non solo: la Bce taglia le stime al ribasso e spunta un piano segreto: in caso di emergenza è prevista una euro-rapina sui conti correnti sopra i centomila euro. Il prelievo potrebbe arrivare fino al 10 per cento. Il leghista Gianluca Buonanno chiede lumi alla Banca centrale e alla Commissione europea. Anche Tremonti nel suo libro denuncia: «Vogliamo attaccare i nostri risparmi». Una pratica messa in atto un anno fa a Cipro.

» a pagina 3

Il piano segreto dell'Europa: saccheggiare i nostri risparmi

L'allarme di Standard & Poor's: vicina la terza recessione. Un'interpellanza rivela: in caso di emergenza la Bce potrà bloccare i conti correnti e prelevare denaro per salvare banche e Stati



RISPOSTE CERTE
Il leghista Buonanno chiede lumi a Bruxelles: conferma o smentisce?
il retroscena

di Gian Maria De Francesco
Roma

Un'«euro-rapina» sui conti correnti? Potrebbe accadere e i poveri risparmiatori subirebbero una mazzata con pochi precedenti (tra i quali il prelievo forzoso notturno del 1992 effettuato dal governo Amato). E, soprattutto, è quello che teme il focoso euro-parlamentare leghista, Gianluca Buonanno, che ha presenta-

to un'interrogazione scritta alla Commissione Ue e alla Bce per chiedere di confermare «l'esistenza di un piano di misure adottato nel luglio 2014» secondo il quale, come già sperimentato a Cipro, «sarebbe prevista l'imposizione di misure d'emergenza che consentirebbero il congelamento dei conti correnti bancari dei cittadini e delle imprese europee e il prelievo forzato delle somme ritenute necessarie a fronteggiare l'esposizione debitoria».

Ma la domanda che pone Buonanno è anche un'altra: «La Bce ritiene che il rischio di default sia concreto a tal punto da permettere l'adozione di un tale piano?». La risposta non è semplice: anche se le crisi pre-

sentano sempre in forme diverse, l'opera di prevenzione (anche se l'Ue ha raggiunto soglie maniaco-depressive) può rappresentare un aiuto. Tuttavia quando si ascoltano le parole del capo economista di Standard & Poor's, Jean-Michel Six, l'90 shock è fortissimo. «La ripresa economica ha perso molto slancio e, avvicinandoci al 2015, nell'Eurozona sono aumentati i rischi di una terza recessione dopo il 2009 e il 2011», ha detto.

I quesiti aumentano. Perché il presidente della Bce, Mario Draghi, soprattutto le istituzioni italiane - pubbliche e private - in questi mesi hanno messo l'accento sulla creazione di una *bad bank*, cioè di un ente che si



faccia carico dei crediti deteriorati degli istituti (in Italia hanno superato i 180 miliardi) per ripulire i bilanci e consentire una migliore sopravvivenza del sistema? Perché la principale banca italiana, Intesa Sanpaolo, ha scaricato dal portafoglio 17 miliardi di Btp? Qui rispondere è più facile: hanno ripreso valore e ha guadagnato, la Bce li penalizza e, se la recessione proseguisse, meglio stare leggeri.

Perché allora Buonanno lancia questo allarme? «Mi è stato detto da fonti interne alla Commissione che esiste un documento nel quale si specifica che il prelievo sui conti correnti potrebbe arrivare al 10% delle giacenze», racconta sostenendo che «in ogni caso la Bce e la Commissione devono smentire se si tratta di una notizia falsa oppure confermarla».

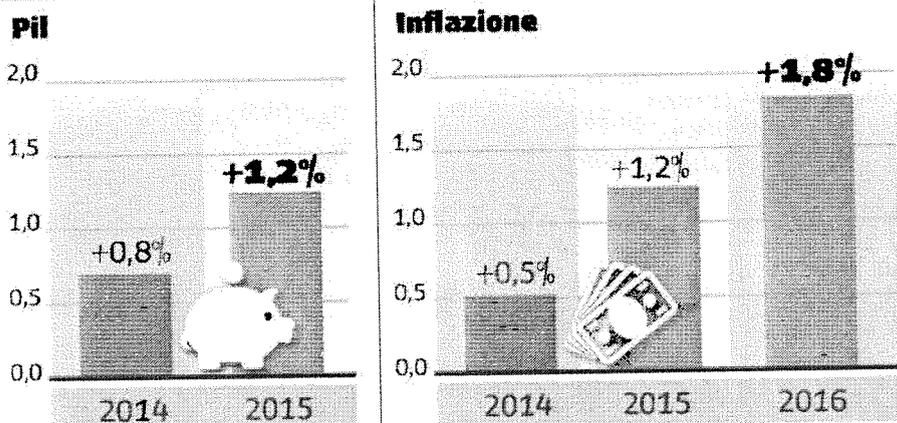
Vale la pena di raccontare la storia per intero. Sin dall'anno

scorso in sede comunitaria è stato approvato un piano d'azione per la «risoluzione ordinata delle crisi bancarie», contestuale alla nascita dell'Unione bancaria. I pilastri sono due. Il primo è il *Single supervisory mechanism* (Ssm), ossia la vigilanza unificata della Bce sulle più importanti banche europee. È stato istituito un organismo, sono state scritte delle regole sui requisiti minimi di solidità patrimoniale e sono stati condotti gli stessi test che in Italia hanno bocciato Monte dei Paschi e Banca Carige.

Il secondo pilastro è il *Single resolution mechanism* (Srm), ossia il dispositivo per i salvataggi in caso di crisi. La trattativa è stata complicatissima e si è conclusa solo nell'Ecofin di Lussemburgo dello scorso giugno. Come al solito ha vinto la Germania. È, infatti, passato il prin-

cipio-guida del *bail-in*, cioè il salvataggio delle banche con mezzi propri. Se le cose vanno male, come accaduto a Cipro, pagano prima gli azionisti (con aumenti di capitale mostruosi) e poi gli obbligazionisti (con una rinegoziazione del debito). Se la situazione non migliorasse, sarebbero i correntisti con depositi oltre i 100 mila euro a rimetterci. È prevista, inoltre, l'istituzione di un fondo unico finanziato dagli Stati membri (che raggiungerà la dotazione di 55 miliardi nel 2024) per tamponare le eventuali carenze di liquidità. È chiaro che i prestiti del fondo andranno comunque restituiti dalle banche con le modalità sopra descritte. I piccoli risparmiatori che volessero chiudere i conti prima che la propria banca fallisca potrebbero dover aspettare almeno 15 giorni fino al 2018. E, comunque, i derivati non si toccano!

LE STIME SULL'EUROZONA



Fonte: Elaborazione su dati Bce

L'Espresso

L'intervento

Tagli nella Sanità, la carenza di fondi non giustifica le Regioni

Mario Santangelo

Tutti gli amministratori si lamentano esclusivamente per la cronica carenza di fondi che attanaglia le istituzioni ed attribuiscono ad essa la responsabilità delle conclamate inefficienze. L'economia e la finanza pubblica stanno attraversando un momento che è eufemistico definire nero, ma è pur vero che il nostro sistema di governo, sia al centro che in periferia, soffre le difficoltà amministrative anche perché esse sono la conseguenza di una politica, spesso «allegra», che ha guardato (e continua a guardare) poco al futuro e molto ad un passato e ad un presente condito di «personalismi» e di «clientelismi». Rimuovere questi «ostacoli», potrebbe portare a risultati non trascurabili e rendere più compatibili le risorse con le necessità. La Sanità ne rappresenta un esempio tipico. Ogni Regione, da un lato, chiede sistematicamente un incremento dei mezzi finanziari per far fronte all'aumento dei costi che una medicina, sempre più avanzata, richiede, ma, dall'altro, non fa niente per razionalizzare l'erogazione dell'assistenza. Il governo centrale, al contrario, se tende a ridurre i finanziamenti (nella ricerca disperata di far quadrare il bilancio Nazionale), non appronta alcuna riforma per ottimizzare la spesa. Ne le une né l'altro si rendono conto che, ciascuno per la propria parte, potrebbe se non annullare almeno ridurre il gap tra necessità e risorse. La legge istitutiva del Sistema Sanitario (eccezionale circa il principio «universalistico» della erogazione della assistenza), ha subito negli anni una serie di modifiche che quasi mai hanno affrontato alcuni temi, nel timore di toccare «sacri tabernacoli», costruiti su taciti ed inconfessati accordi tra politica, categorie professionali e sindacati. In Italia le riforme, quando si fanno, eccezionalmente riguardano il vero attore del sistema: nella scuola difficilmente hanno come obiettivo gli studenti come nella sanità raramente il punto di riferimento è il malato. Il governo, ad esempio, si è mai chiesto perché i medici di famiglia e gli specialisti ambulatoriali, in un «sistema sanitario unificato», debbono essere liberi professionisti che svolgono la loro attività in «convenzione» e con retribuzioni più alte rispetto a quelle dei medici ospedalieri che sono, dipendenti diretti (impiegati) delle Aziende? Qualche Ministro ha mai riflettuto sul significato e sull'utilità della presenza del

sindacato nelle Asl e nelle Ao (istituzioni pubbliche) ove è in vigore l'istituto della contrattazione decentrata che comporta, oltre ad una disparità di retribuzione per mansioni identiche, anche e soprattutto, un potere clientelare gestito, con enorme «saggezza», sia da parte del sindacato che della Pubblica amministrazione?

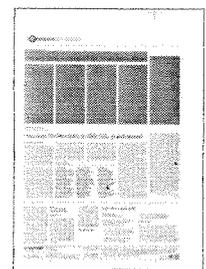
Entrambe le situazioni, per motivi che qui sarebbe lungo spiegare, portano ad una notevole elevazione dei costi ed ostacolano una diversa e più razionale organizzazione della assistenza. La verità è che questi argomenti sono «Tabù» che è meglio non toccare.

Mase il Governo nicchia nell'affrontare situazioni «scabrose», le Regioni, ed in particolare la Campania, non si affannano certo a rivedere i propri sistemi assistenziali. Che cosa è stato fatto per attivare le funzioni territoriali e ridurre i ricoveri impropri? Non sono stati stilati protocolli per abbattere le prestazioni inutili, costose e spesso dannose (una Tc totale body provoca un assorbimento di raggi X pari a circa cento radiografie del torace), ne sono state regolamentate le prescrizioni farmaceutiche, nel rispetto della indipendenza professionale. La Regione non ha mai definito, in maniera corretta, la quota di "mercato" che il privato convenzionato deve occupare nel sistema assistenziale, ne ha mai provveduto ad organizzare un'assistenza domiciliare efficiente. Il sistema riabilitativo è notevolmente carente ed oggi è gestito, pressoché esclusivamente, dal privato convenzionato. Non si è mai provveduto a riorganizzare la vetusta e pletorica rete ospedaliera (in Campania tra ospedali e cliniche convenzionate vi sono circa 140 strutture per acuti, di cui l'ottanta per cento è al di sotto degli standard stabiliti, per sicurezza ed economicità, dall'Oms). Non si sono trasformati gli ospedali da chiudere in strutture territoriali dove erogare tutte quelle prestazioni che oggi vengono impropriamente fornite (ed a più alto costo) dagli stessi ospedali. Non si è definita la tipologia degli ospedali da mettere in rete, né vi è un straccio di schema che, dopo aver stabilito le attività disciplinari dei nosocomi, preveda una connessione funzionale, non solo tra loro, ma, soprattutto, con il sistema «territorio». Non si è mai ristrutturato ed informatizzato il 118, rendendolo unico su tutta la Regione, in modo da conoscere, in tempo reale, la disponibilità dei posti ed evitare ricoveri e trasferimenti inutili, dannosi è

altamente costosi. Non si è mai definito il ruolo dei Policlinici universitari. Non vi è mai stato un piano di distribuzione del personale (aumentandolo, dove è carente e riducendolo dove è inutile) con la conseguenza che la necessaria riassunzione della forza lavoro, indispensabile dopo i ben noti tagli, continuerà ad avvenire in maniera confusa e indiscriminata. Non si è provveduto ad uniformare i salari accessori del personale escludendo la possibilità di retribuzioni diseguali per prestazioni identiche. Non si è pensato di reinternalizzare alcuni servizi, primo tra tutti quelli di pulizia. Nessuno ha mai pensato di rivisitare i turni di lavoro del personale (quelli attualmente in atto in Campania comportano una spesa in eccesso rispetto a quella sostenuta dalle altre Regioni).

L'arida, sommaria e incompleta elencazione di quanto non si è fatto spiega come sarebbe possibile rendere compatibili una buona assistenza con le risorse economiche oggi disponibili, a patto che l'«annuncismo» renziano, da simulacro di speranze, sia trasformato in «fattivismo». Ognuna delle cose citate e non fatte porta ad uno sperpero e ad una sottrazione, inutile o ingannevole, di pubblico danaro. La mancata riorganizzazione di un sistema nasconde, più che l'incapacità, la volontà di mantenere il potere inteso come squallido mezzo di coercizione piuttosto che come volontà di coordinamento delle azioni rivolte alla salvaguardia dell'interesse collettivo. La Sanità Regionale è allo stremo e non può continuare a mettere in scena tatticismi politici. Senza sottovalutare la parte che tocca al governo centrale, le Regioni non possono continuare a nascondere la difesa di personalismi, di clientelismi e la carenza di idee, esclusivamente, dietro la insufficiente assegnazione di fondi perché quelli attualmente destinati alla Sanità, se ben utilizzati, non eliminerebbero, forse, tutti i problemi, ma certamente ne risolverebbero la maggior parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO**Idi, debiti verso un miliardo
asta pubblica per salvarlo**

Deserta quella di luglio
I sindacati: la vendita
a pezzi non garantisce
occupazione né rilancio

CARLO PICCOZZA

IL GRUPPO Idi torna in mare aperto con il carico dei suoi debiti che navigano, secondo i tre amministratori straordinari, «verso il miliardo». Accantonata per «vizi giuridici», la proposta di concordato preventivo presentata (per conto del Vaticano e della congregazione dei figli dell'Immacolata Concezione), dalla fondazione "Padre Luigi Monti" (fondatore dei concezionisti), ora si guarda a un'altra asta pubblica (il cui bando uscirà a giorni), dopo quella andata deserta nel luglio scorso. Tornano così in vendita, in blocco o a pezzi, i tre centri clinici ("Dermopatico" dell'Immacolata, San Carlo, Villa Paola a Capranica), le due Rsa (a Montefiascone e a Velletri) e l'Idi Farmaceutici (Pomezia). In tutto, mille 500 dipendenti.

Una sorta di "spezzatino" sembrava aver già fatto capolino con l'interesse manifestato per il San Carlo dal gruppo Villa Maria dell'imprenditore della sanità privata Ettore Sansavini che gestisce in Italia una trentina tra cliniche e ospedali. Ma anche questa ipotesi sembra azzerata in quanto fondata, più che sull'acquisizione, sull'affitto dell'ospedale (per quindici anni).

Ora, l'asta pubblica. Dovrebbe essere una garanzia per tutti. I sindacati però storcono il naso proprio per i rischi dello spezzettamento che non garantisce l'occupazione né un rilancio produttivo del gruppo legato alla sinergia dei centri.

Il cardinale Giuseppe Versaldi, commissario pontificio della Congregazione, ha fatto preparare una nuova offerta di acquisto con fondi raccolti sul mercato e garantiti dal patrimonio immobiliare dei concezionisti (al netto di quelli sotto amministrazione straordinaria). «Vedremo», commenta dalla Cgil, Natale Di Cola, «ma dopo i vizi giuridici della prima proposta rilevati dai tre amministratori straordinari, non vorremmo che dietro la pratica di avanzare offerte si nasconda l'intento di far svalutare i centri dell'Idi per acquisirli a prezzi stracciati, a danno dei lavoratori e dei creditori». Perciò la Cgil ha chiesto «un incontro urgente» al cardinale.

Intanto i tre commissari hanno messo in vendita, per 700mila euro, il 25 per cento delle quote di proprietà dei concezionisti, del canale televisivo Alphabet, attraverso Elea, la spa del gruppo Idi, che si occupa di «formazione ed eventi». Si sarebbe fatto già avanti l'imprenditore Francesco Becchetti, proprietario di Agon Tv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sindacati preoccupati

Idi, asta bis e Versaldi scrive ai padri Concezionisti

ASTA BIS PER LA VENDITA DELL'ISTITUTO

Versaldi scrive alla Congregazione: tranquilli, vi farò riottenere l'Idi

di **Ilaria Sacchettoni**

Un'asta bis per l'Idi. Un mese di tempo dalla pubblicazione del bando (a giorni), poi si valuteranno le offerte pervenute a seconda del piano industriale e delle garanzie occupazionali offerte. Intanto l'amministrazione straordinaria valuta la proposta d'acquisto della Congregazione, i cui ex vertici hanno prodotto il crac da 650 milioni di euro.

I dettagli dell'operazione sono contenuti nella lettera spedita dal cardinale Giuseppe Versaldi, commissario della Congregazione, ai religiosi.

Una paginetta nella quale si tranquillizzano i vertici della Congregazione sul futuro dell'Idi. La continuità con la precedente gestione, si legge, sarebbe garantita dal subentro della fondazione Luigi Maria Monti (Congregazione, appunto) che rileverebbe ospedali e proprietà dei religiosi. Ma è il passaggio sulle garanzie economiche quello cruciale. Versaldi parla di una linea di credito aperta con le istituzioni finanziarie vaticane «per diretta volontà di Papa Francesco». La frase è fra parentesi ma è chiaro che si parla a nome del Vaticano. Garanzie ulteriori possono essere rappresentate da quegli immobili della provincia dei padri Concezionisti che oggi sono affidati agli amministratori straordinari di nomina ministeriale ma che,

secondo Versaldi, tornerebbero nelle disponibilità dei religiosi al momento dell'acquisto.

È uno dei passaggi poco chiari della lettera e, a quanto è stato possibile verificare, anche della formulazione originale della proposta avanzata dalla Congregazione. Proposta ritenuta «non ricevibile» dai commissari che però non la archiviano, ritenendola modificabile. L'offerta dei religiosi, a detta di Versaldi, avrebbe il sostegno dei dipendenti e delle rappresentanze sindacali, contrarie allo spezzettamento dell'Idi. Nel pomeriggio, dopo la riunione al ministero dello Sviluppo, i sindacati hanno esternato: «Situazione preoccupante, si garantiscano i livelli occupazionali» ha detto il coordinatore Ugl Sanità Antonino Gentile. «Si formulano offerte d'acquisto che non hanno sostegno giuridico — fa notare Cgil —. Non vorremmo che dietro tutto ciò ci fosse l'intento di far svalutare le strutture per condurle verso il sicuro fallimento». Mentre Uil e l'associazione dei medici degli ospedali religiosi Anmirs si oppongono «allo spezzatino». I commissari dell'Idi, intanto, hanno il loro da fare (anche) per i 120 posti letto in meno, previsti dal piano regionale. Annunciato il ricorso al Tar.

Ilaria Sacchettoni
isacchettoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marino sotto assedio. Il Pd: paghi le multe se vuole continuare

In Campidoglio polemiche sull'auto. Lui è a Londra, rinviata la mozione di sfiducia delle opposizioni

ROMA A dimettersi non ci pensa provo. E nemmeno a pagare le multe o a chiedere scusa. Ignazio Marino, al termine dell'ennesima giornata confusionaria, tira dritto. La mattina, all'indomani degli scontri di Tor Sapienza, va a Londra per una conferenza sulle infrastrutture e la vivibilità nelle metropoli. E, dall'Inghilterra, evita tutte le domande: «Siamo qui per parlare di altro». Poi, come se niente fosse, sale in cattedra: «A Roma dobbiamo veramente cambiare l'uso delle macchine private». E non è un velato (e autoironico) riferimento alla sua Panda, beccata senza pass e in divieto di sosta.

Marino, al telefono col Campidoglio, detta poi la sua linea: nessun comunicato di spiegazione, niente *mea culpa*, come pure gli hanno chiesto in molti, a cominciare dagli esponenti del Pd. Bensì, all'ora di cena, dal Campidoglio, è arrivata la nota dell'Avvocatura che «gioca», naturalmente, in difesa del sindaco. Il parere fornito dal capo dell'ufficio legale del Comune, Rodolfo Murra, rappresenta la quinta (o sesta) versione sull'accaduto. In quelle tre pagine si legge «che il pass rilasciato al sindaco è sulla targa

dell'auto e non sulla persona». Che Marino avrebbe a disposizione «tre permessi» e che, essendo il sindaco, in teoria «non è neppure necessario che lo richieda». Infine che il pass dovrebbe durare «per l'intero mandato».

Vicenda chiusa, secondo l'amministrazione. E la lettera a cui si stava lavorando, per «stemperare» le polemiche, finisce nel cassetto, con annesso scontro verbale tra l'assessore alla Mobilità Guido Improta (che propendeva per quest'ipotesi) e il capo di gabinetto, e «fedelissimo» del sindaco, Luigi Fucito. La soluzione, però, non piace al Pd. Il segretario romano Lionello Cosentino invita Marino «a pagare le multe e concentrarsi su cose utili se vuole finire il mandato». I consiglieri comunali *democrat*, al termine di una riunione piuttosto tesa, pretendono che il sindaco vada in aula a riferire. Marino, dall'Inghilterra, fa sapere: «Sono disponibile, ma arrivo a mezzanotte». Una provocazione, ovvio. Il suo intervento, così, è rinviato a martedì. Quando, forse, verrà anche discussa la mozione di sfiducia delle opposizioni.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 6 novembre il senatore Ncd, Andrea Augello, deposita un'interrogazione parlamentare al ministro Alfano sulle multe non pagate alla Panda rossa di Marino. Si tratta di 8 verbali per l'accesso alla Ztl con un pass scaduto da fine giugno a metà agosto

● Il sindaco denuncia una manomissione nel sistema informatico a opera di ignoti che avrebbero fatto sparire i dati del pass della Panda. Ma lunedì Augello dimostra che nessuno aveva fatto sparire il pass

● L'auto del sindaco viene anche sorpresa in questi giorni posteggiata in divieto di sosta e nel parcheggio gratuito del Senato



